

# LA SFIDA DEGLI YOUTUBER FRANCESI ALLA RIFORMA DEL LAVORO DI VALLS

CHRISTIAN SALMON

VISTA dall'estero, l'opposizione alla riforma del diritto del lavoro in Francia altro non è che un nuovo capitolo del conflitto tra antichi e moderni, riformisti e rivoluzionari, partigiani delle "riforme" e conservatori attaccati a un modello sociale obsoleto. Per gli investitori esteri, scarsamente informati sulle complessità del dibattito politico interno, la Francia sarebbe il paese più avverso al mondo alle riforme che la globalizzazione e gli sviluppi tecnologici rendono necessarie.

Manuel Valls non è poi tanto lontano dal dar loro ragione. Minacciato da una fronda che è andata montando su Internet con una petizione firmata da un milione e duecentomila persone che si oppongono alla legge ("Loi Travail Non Merci"), senza alcun timore di essere sbeffeggiato Valls ha presentato lo scontro in atto non nei termini di una controposizione tra due concetti diversi di diritto del lavoro, bensì come un combattimento alla Hugo tra il XIX e il XXI secolo, tra la "legge del lavoro del XIX secolo e il diritto al lavoro del XXI".

Certo, nel XIX secolo non esisteva una Legge Generale del Lavoro. Quanto ai cambiamenti subentrati nel lavoro nel XXI secolo, il progetto di legge del lavoro allo stato attuale non dice pressoché nulla. Nulla sulle nuove tendenze digitali, nulla sul processo di automatizzazione o sulle trasformazioni dello statuto di autoimprenditore. Nicolas Colin, un esperto francese di economia digitale, in un suo articolo ha deplorato il fatto che il progetto di legge non si interessi alle evoluzioni subentrate nel lavoro a seguito di globalizzazione, informatica, automazione, commutazione, e che non si esprima neppure al riguardo di sfide di primaria importanza quali le nuove forme del lavoro non salariato, il mercato immobiliare, il ruolo delle start-up nella creazione di valore... Dietro il progetto di riforma, Colin individua invece uno scontro frontale tra veri e falsi modernizzatori.

Lungi dallo spianare la strada a un codice del lavoro del XXI secolo, il progetto di legge secondo lui andrebbe inquadrato nella logica del regolamento di conti imposto dal patronato e di una sfida a biliardo a tre, tra François Hollande, Manuel Valls ed Emmanuel Macron

I socialisti, da trent'anni, fanno un gioco perverso che consiste nel rifilare l'etichetta di vetero ideologo ai loro avversari: così è accaduto tra François Mitterrand e Michel Rocard negli anni Ottanta e tra Lionel Jospin e Dominique Strauss-Khan nei Novanta. I giocatori cambiano, ma il gioco resta lo stesso, e oggi vede contrapposti Emmanuel Macron e Manuel Valls, i due candidati putativi alla successione di François Hollande. Ognuno è sempre un vetero-ideologo per qualcun altro. Guai a colui che ti rottamerà.

Tuttavia, in questo dibattito si inserisce un terzo interlocutore, che snatura questo gioco che Freud avrebbe chiamato "narcisismo delle piccole differenze". Si tratta dei trentenni YouTuber, degli insorti dell'hashtag, dei ribelli di Facebook.

Cinque anni fa, durante le rivolte arabe, Alec Ross, giovane e brillante consigliere per l'innovazione di Hillary Clinton, dichiarò che «il Che Guevara del XXI secolo è la Rete». In parte, si tratta di un mito che sopravvaluta il potere dei nuovi media, ma internet è di sicuro il luogo nel quale si esprimono insoddisfazioni e frustrazioni. È una camera oscura che svela tutto ciò che di una società si tace. Rende possibile quello straripamento, quello scartamento, quell'innalzamento della vita attraverso cui una società si rende visibile ai suoi stessi occhi, dialoga con sé stessa, esce dall'ombra e dal buio.

In pochi giorni la petizione ("Loi Travail Non Merci") ha raccolto moltissime firme, mentre l'hashtag, #OnVautMieuxQueCA ("valiamo più di questo", n.d.r.), si è collocato al ventesimo posto dei trend mondiali, evento nuovo e sconosciuto per un hashtag francese. Oltre a ciò, la petizione ha messo in circolo migliaia di messaggi di internauti che si sono espressi scambiando oltre duecentomila tweet che compongono un quadro spaventoso delle sofferenze nel mondo del lavoro. Questa espressione multiforme, nella quale si alternano testi, registrazioni audio e video, ha amalgamato racconti di vita lavorativa, manifesti, proteste, ma anche speranze ed esperienze acquisite sul lavoro, in una sorta di rap, in continuo oscillamento tra l'ironia e la collera, la speranza e il desiderio... un colossale cahier de doléances che anche ieri è straripato per le strade e le piazze francesi con decine di migliaia di mani-

festanti.

È proprio in base a questa capacità di "straripare" che si misura la ricchezza di un movimento sociale, e non soltanto in base al numero dei suoi manifestanti. Questa è la differenza tra le lobby che difendono gli interessi di categoria e un movimento sociale che porta in primo piano non soltanto i propri attori, ma anche le loro esperienze concrete, le loro forme di lotta e di vita.

A partire dall'inizio degli anni Ottanta, numerosi studi hanno analizzato la crisi delle grandi organizzazioni burocratiche e gerarchizzate e il fallimento del modello fordista legato al capitalismo industriale del dopoguerra, a vantaggio di un nuovo modello d'impresa decentralizzato e flessibile, strutturato in reti e centrato sul suo core business. L'azienda moderna è spesso paragonata a un'agenzia a progetti, alla stregua delle produzioni hollywoodiane, e comporta un modo di collaborazione limitato nel tempo e nello spazio, segnato dalla logica performativa dei colpi (che il marketing chiama "esperienze"), e che esclude la ripetizione, lo statuto, la carriera. In pratica, ciò che nel 2000 il sociologo Zygmunt Bauman porterà alla ribalta con il concetto di "modernità liquida". Da allora, la vera sfida non consiste più nel "restare sé stessi" in un ambiente che cambia di continuo, ma nel cambiare di continuo e nell'adattarsi alle circostanze instabili della vita. Obbligo suscettibile di essere accettato come una necessità economica, a condizione di sembrare nel contempo anche un fatto culturale, una nuova moda o un romanzo.

Nel nuovo immaginario del mondo del lavoro, la "Factory" di Andy Warhol mette in secondo piano la "fabbrica" di Karl Marx. Secondo l'economista Charles Leadbeater, guru di Tony Blair, la produzione delle imprese obbedisce alle stesse leggi della produzione cinematografica: si scrivono molte sceneggiature, ma soltanto alcune di esse arrivano a trasformarsi in un film, fenomeno definito non per altro "hollywoodizzazione" del mercato del lavoro. In piena crisi recessiva, Leadbeater invitava i giovani britannici a diventare imprenditori culturali "resilienti", a considerare la perdita di un posto di lavoro come la bozza aperta di una sceneggia-

tura e a darsi da fare per scriverne una diversa, in grado di trovare il suo produttore.

Questa mitologia può compromettere la campagna degli YouTuber e il movimento sociale che sta emergendo contro la riforma del Lavoro. Niente di più attuale. Niente di meno arcaico. Quello che ha in comune questa generazione è un apprendistato terribile: «Il lavoro è un pianeta nel quale ci si lascia umiliare» spiega uno di loro. Allo slogan della rivoluzione neoliberale "Perché io valgo", rispondono capovolgendo i parametri, rincarandoli e affermando, alla stregua di un qualsiasi titolo di Borsa che si rispetti sul mercato delle quotazioni, "Noi valiamo più di questo!". Non esprimono alcuna nostalgia per un'epoca d'oro fordista, statuti e salari che la maggior parte di loro ha conosciuto soltanto sotto forma di contratti a tempo determinato; prendono semplicemente alla lettera il mito neoliberale della mobilità e della flessibilità per riportarlo alla realtà, in condizioni concrete di lavoro precario, là dove regna non la flessibilità bensì la rigidità dei vincoli d'orario; là dove impera non la mobilità bensì il controllo assiduo e continuo nel tempo e nello spazio; l'assegnazione ai turni di lavoro di notte; la sottomissione al precariato; lo sfruttamento delle ore extra non retribuite, insomma, una libertà che non ha altro nome al di fuori di precariato. In 140 caratteri riescono a testimoniare una realtà angosciante, talvolta segnata da disperazione, isolamento, violenza inaudita sul posto di lavoro, delle quali i media non erano fino ad allora riusciti a farsi neppure una vaga idea. Ciò che scrivono e raccontano è la testimonianza di un mondo del lavoro ormai in briciole, di una giungla senza più legge. Raccontano la loro vita sotto forma di vicoli ciechi, con i mesi di disoccupazione scanditi dalle visite al Centro per l'impiego che vanifica ogni speranza, taglia le energie, galera nella quale si suseguono stage, contratti a tempo determinato e lavori interinali.

*L'autore, saggista e membro del Centre de Recherches sur les Arts et le Langage, ha scritto "La politica nell'era dello Storytelling" pubblicato da Fazi (Traduzione di Anna Bissanti)*